



Omelia del Vescovo Domenico

Cattedrale, 28 ottobre 2022

IL GRIDO DELLA PACE

Veglia di Preghiera

(Gn 4,8-10)

“Mentre erano in campagna, Caino alzò la mano contro il fratello Abele e lo uccise”. Il primo omicidio della storia è un fratricidio! Perché Caino uccide Abele? Perché era invidioso, si dice. Caino non sopporta Abele. Ma l’invidia è il sintomo e non la malattia vera. Quale è la malattia? Per individuarla, bisogna fare un passo indietro a Genesi 3. Prima del peccato non esisteva la paura. Adamo ed Eva non hanno paura. Stanno in mezzo alle fiere e non hanno paura. Eva, addirittura parla con il tentatore e non ha paura. La paura è la prima conseguenza del peccato, che produce due effetti collaterali: la difesa perché si nascondono e l’attacco. La difesa e l’attacco sono presenti anche in Caino, sia pure in ordine inverso. Il problema di Caino, dunque, non è l’invidia, ma la paura. E di che cosa ha paura? Ha paura che ci sia “un posto solo” nel cuore di Dio. Se ha scelto Abele vuol dire che ha rifiutato Caino. Il suo peccato non è la violenza. Quella è una conseguenza. Quello di Caino è un peccato di fede. Crede che Dio non sia capace di salvare due vite. E di conseguenza: “*Mors tua, vita mea*”. L’uccisione di Abele è, un’accusa rivolta a Dio. Come a dire: “Tu mi hai messo al mondo e non sei capace di custodire la vita di entrambi!”. Le difficoltà tra fratelli nascono da questa “incompetenza” di Dio. Come a dire, che se mamma guarda l’altro fratello vuol dire che dimentica me. Se leggessimo il testo di Genesi con attenzione scopriremmo che, in realtà, Dio ha occhi anche per Caino e non solo per Abele. Con Abele non parla. A Caino, invece, Dio rivolge la parola più volte: “Stai attento”. “Guai a chi ti tocca”. Il punto è che Caino è talmente concentrato sulla predilezione di Abele che non riesce a vedere quel che fa Dio con Caino. Quanto detto vale nella relazione tra i popoli e tra le persone. Si considera sempre che la vita è scarsa. E perciò non c’è posto per tutti! Tre conseguenze sono da avvertire con più lucidità in questa ora tragica.

La prima è che la fraternità non è una bella favola, un prodotto allo stato naturale, ma una *tensione polare* perché si tratta di un legame non scelto e avuto in sorte e di necessità ambivalente, sospeso tra la vita e la morte. Ne segue che bisogna vigilare sulla propria paura. Perché non si trasformi in violenza e aggressività.

La seconda è che *ci vuole il padre* perché la relazione tra i figli sia davvero fraterna. Se manca questo “terzo” il conflitto è inevitabile. Ecco perché solo una dimensione tran-scendente garantisce la pace. Se la paternità è ritrovata anche la fraternità può essere un laboratorio di trascendimento dei propri limiti e della situazione.

Infine, la terza conseguenza è che *la fraternità* non è una solidarietà che nasce dal “dover essere”, ma “dal fatto che tutto è connesso”. Richiede, insomma, uno sguardo allargato che allena alla diversità e all’alterità.

Gridare che “c’è posto per tutti” è l’unica condizione per garantire la pace.